

Primafila 90, dicembre 2002

In cerca di teatro ***Una settimana di "arte in transito"***

Tra cronaca e diario, che procedono tutt'e due giorno dopo giorno, la differenza mi pare questa. Nella cronaca l'accento cade in prevalenza sui fatti raccontati, nel diario su chi li racconta. Se è così, quello che segue è un diario. Non lo dico per esaltare l'importanza di chi l'ha scritto; lo dico per delimitare la sua competenza. Il teatro di "Arte in transito" – performance, poesia visiva, eventi, videoarte - non sta nella mia biografia, e dunque nelle mie predilezioni di spettatore (la biografia è l'unica "scuola di formazione" teatrale). Avrei difficoltà a qualificare come recensioni quelle che sono solo impressioni. Un diario: in cerca di teatro, al di là dei generi. Quello di cui parlerò non è tutto quello che c'è stato, nella settimana di "Arte in transito", e nemmeno tutto quello che ho visto.

21 ottobre

Il teatro che cammina

Mi son trovato alle 16.30 alla fermata Colosseo della linea B come da programma, e, si sa, un po' di ritardo è fisiologico. Poi ho capito che l'appuntamento era all'Arco di Costantino. Non è facile, lì al Colosseo, distinguere la realtà dalla finzione. Ho individuato la Funkoff Marchin' band e la Compagnia Stelten Flight, la prima per forza d'udito e la seconda per forza di vista: erano quattro "Venusiane" altissime, con una testa che fuorusciva dalle spalle in tutte le direzioni, compreso l'alto. Lì, ho incrociato tre preti in tonaca bianca. Camminavano a passo di marcia, talmente scenici, che li ho seguiti, sicuro che mi avrebbero portato al resto del "Teatro che cammina". Invece erano preti sul serio. Altrettanto inutilmente ho seguito un clown in giallo su un monociclo, e due carabinieri – una lei e un lui – su due cavalli pomellati, perfetti. In alto passava uno stormo fitto d'uccelli, a modellare una forma: ora di nero più intenso, ora più trasparente, ora larga ora allungata, senza che mai si sfrangesse, ai bordi. Senza che mai perdesse il suo senso nascosto.

22 ottobre

Jumbotram

Dentro un autobus che faceva il percorso del 3, ad ascoltare musica e poesie. Davanti al Verano, sosta con un piccolo spettacolo "alimentare", contro i sapori che non sanno e gli odori che non odorano e il vino, per carità!, senza alcol, e le torte, per carità!, senza zucchero: tutto purché non ci sia l'essenziale. Sergio Grasso, noto antropologo "gastronomico", ne è l'autore attore, ben in carne con amore per tutti i suoi chili, che non vuole "perdere". Poi di nuovo in tram, a mangiare biscottini offerti da Lamberto Pignotti. Al capolinea, ci aspettava un quartetto d'archi, tutti molto giovani. Hanno suonato buona musica semplice, cioè complessa. Tra quattro corde elastiche tirate fuori dalla portiera dell'autobus, alcune ragazze hanno danzato. Io soprattutto guardavo la musica. La musica non si ferma all'orecchio. Va all'occhio, attraverso l'orecchio. E poi al corpo e alla testa. Alla fine, la ragazza al violino m'è corsa incontro e m'ha detto che "professore!" aveva fatto proprio l'altro giorno un esame con me. Sorrideva ed era contenta. Era crepuscolo esatto, proprio tra giorno e tramonto.

Performance

Al Rialto Sant'Ambrogio, quattro performance. Nella terza, in ordine di tempo, il performer Balint Szombathy ha spaccato otto meloni e ne ha tolto le interiora, che per l'occasione grondavano rosso sangue; li ha appesi metà per metà a dei ganci, e poi con quel liquame rosso sangue ha disegnato sulla parete di fondo una sagoma d'essere umano. A quel punto, la voce di Armstrong che tutto il tempo aveva cantato *What a Wonderful World* ha smesso, e l'ha sostituita il pianto di un bambino, mentre sulla sagoma insanguinata si proiettava l'immagine d'un feto. Fine. Una

performance fredda, di tempo iterato – otto meloni sono tanti da sezionare nettare e appendere. Al di là del rosso proprio come sangue, mi chiedo dov'è che ha trovato spazio l'emozione che c'era.

23 ottobre

Performance

Prima il gruppo Spiritus Noister con *Futurdadama. Omaggio a Ball(a) Marinetti*, con due voci e due strumenti a corda. Sono famosi. Bravi, tutti. Nelle parole d'introduzione, la voce maschile ha detto di sperare che quello che presentavano fosse moderno, o attuale, o contemporaneo. Non ricordo bene l'aggettivo, ma il senso dell'auspicio era chiaro. Ottima archeologia, emozione q.b. soprattutto negli ultimi due pezzi, quando gli strumenti si sono avvicinati di più alla musica: e allontanati, fatalmente, un poco, dai futurismi.

Secondo, Cyril Lepetit con *Pendant que mes hormones travaillent je m'occupe du reste*. Lungo a terra a testa in alto tra le gambe d'una ragazza del pubblico, che vi teneva stretta una piccola tela, ha dipinto per un buon quarto d'ora. Alla fine, s'è visto che aveva mirato sotto i pantaloni della ragazza. S'è anche spogliato nudo. L'arte, mi pare, è opera o gesto. Nei futurismi a prevalere fu il gesto. Per lo più, è l'opera a prevalere. Quando gesto e opera si pareggiano e sono tutt'e due in alto, viene il capolavoro. Nella performance di Cyril Lepetit non c'è stata prevalenza né dell'opera né del gesto. E il capolavoro è un evento davvero raro.

Terzo, David Medalla con *Statuamachia romana: Favole delle statue parlanti di Roma 2*. Con un inglese un po' pidgin e un italiano da anglofono, con una faccia naturalmente comica che sa virare al drammatico, con un kitsch ben portato, un po' credendoci e un po' ammiccando tra chi se n'intende, ha raccontato, danzato, cantato, offerto caramelle, finendo con una samba alla Isa Miranda invitata a ballarla tutti insieme. Non so spiegare perché mi sia piaciuto. E' buon segno, quando lo spettatore non sa spiegare perché gli è piaciuto.

Alla fine, poesia. Guido Catalano, Marcello Conti, Eugenio Miccini, Lamberto Pignotti. Ognuno a suo modo ha declinato la poesia tra le tante forme che può assumere. Catalano è quello che la declina in modo più tradizionale. O meglio, in modo più originario. Una sua poesia finisce così: "e l'amore/ è così triste/ se non ti riesce". Gli altri, ciascuno alle prese con la propria tradizione o con il ricatto dell'opera: che, scritta su pagina, su un rotolo di carta dipinto – come ha fatto Marcello Conti - o quello che sia, pretende di essere bella. E' stato, complessivamente, il momento migliore della serata. Ieri era stata la musica, a Piazza Thorwaldsen. Oggi la poesia. Per riempire un luogo di teatro può bastare poco.

24 ottobre

Performance dei luoghi

Alla Stazione Ostiense, è arrivato il miracolo. Quello semplice e annodato del teatro quand'è teatro, e al diavolo i generi. Tra le tante cose di danza, musica e video, i tre del Tony Clifton Circus hanno presentato *Taglio netto*. Ci hanno guidato dentro una piccola sala d'aspetto, e lì si sono disposti così: davanti, uno con una grossa parrucca nera sormontata da un cappello, sciarpa, giacca, e mani incrociate in basso; dietro, uno vestito normale. Di lato il terzo, in funzione di presentatore. Alle spalle di tutti e tre, da un altoparlante una voce da imbonitore descriveva lo "spettacolo di magia". Diceva: "Attenzione, la mano è più veloce dell'occhio, il cappello che c'era ora non c'è più", e quello dietro vestito normale toglieva via il cappello a quello davanti. Poi con la stessa formula, via i capelli, via la sciarpa. E ancora, "attenzione, che la mano è più veloce dell'occhio", e via il braccio sinistro: che infatti, tirato per la mano, si sfilava lasciando la manica della giacca penzoloni vuota. Quando alla fine è andata via anche la giacca, s'è visto che il braccio sinistro quello vero non c'era, portato via da un antico "taglio netto". E' così il teatro. Stavi per ridere e ti viene da piangere; t'accorgi che i contrari stanno insieme. Dura un attimo, nel tempo. Dalla memoria, non se ne va più.

25 ottobre

Spettacoli

La Compagnia Teatro delle forme ha presentato *Veglia d'Amore e diVino*, che è proprio quello che dice di essere. Gli attori sono musicisti, di chitarra e percussioni folk, cantanti, dicitori di racconti e di poesie. Gli spettatori sono finti come avventori di un'osteria, seduti davanti a tavoli con bottiglie di vino: ad ascoltare, guardare. E bere. Invitati tacitamente dall'atmosfera, ed esplicitamente dagli attori, che partecipano di buona lena. L'umore cresce. L'idea è arrivare a quel momento in cui il teatro passa dalla divisione – attori spettatori, scena sala - alla comunione. Una vocazione antica, che Aristotele affidava alla catarsi, e il teatro all'italiana, più materialmente, al sipario. Accade? Gli ingredienti c'erano tutti, ma non mi pare che sia accaduto. Del resto, se potesse succedere a colpo sicuro, non sarebbe il miracolo che, perfino in teatro, è la comunione di ciò ch'era diviso.

26 ottobre

Vetrina dei festival

Dello spettacolo *Zone* della Compagnia Teatrincorso, non posso dire niente. Sono andato a teatro in macchina. Pieno centro ed era sabato, non ci avevo pensato. Ho dovuto rinunciare. Ne approfitto per proporre una domanda che m'è girata in testa tutti questi giorni. Può esistere un'arte senza vincoli di forma? Gli spettacoli di "teatro occidentale" a volte trovano la forma. Ma appunto, la trovano, alla fine d'un percorso nell'informe. A volte. Molto più spesso, si presentano a metà del percorso. La musica può cominciare dove il "teatro occidentale" finisce. Lo stesso vale per la poesia e per la danza, malgrado ogni manifesto contro la forma. Il teatro deve recuperare musica, danza e poesia. L'aveva già detto Stanislavskij, tra altri maestri d'inizio secolo. La verità non è mai originale. Questo, l'ha detto Grotowski.